

GIUSEPPE
VACCA

IL COMMENTO

LA DOPPIA
LEALTÀ

→ SEGUE DALLA PRIMA

Romanzo di una strage è un film storico piuttosto che un'opera evocativa. Non ci restituisce la memoria di accadimenti drammatici come la strage di Piazza Fontana e l'assassinio del commissario Calabresi, ma la costruisce. Si basa su una vasta documentazione (quarant'anni di indagini giudiziarie, inchieste parlamentari e ricerche storiche) e ricorre a immagini d'epoca molto limitatamente, in funzione interpretativa più che ricostruttiva. I personaggi principali, Pinelli e Calabresi, sono i diversi da quelli tramandati dalle memorie di quegli anni e lo stesso per altre figure come Licia Pinelli, Moro e Saragat, Freda, Ventura, Valpreda e altri.

L'oggetto del racconto non è un evento, ma un tragitto che va dalla strage di Piazza Fontana all'assassinio Calabresi. La ricostruzione degli avvenimenti e la caratterizzazione dei personaggi mette in luce una tensione che attraversa la storia d'Italia: la tensione fra *violenza* e *democrazia*, che ha condizionato e condiziona la costruzione di un Paese moderno anche ai nostri giorni. Ma non è la riproposizione del teorema del «doppio Stato».

Diversi commentatori hanno lodato o criticato il film in nome della loro qualità di testimoni. Anch'io c'ero e ho nitidi ricordi del decennio delle stragi e della «strategia della tensione» ma, se nei molti anni trascorsi da allora ho imparato qualcosa, penso che la prospettiva della «strage di Stato», che fu subito imboccata, non fosse la più perspicua. Spingeva la lettura degli eventi in una sola direzione, quella del «doppio Stato», che non aiuta a capire tutte le ragioni per cui, malgrado la violenza, i «servizi deviati», le stragi e il terrorismo, lo Stato democratico non sia stato demolito. Non aiuta a capire

che il presidio della democrazia non eravamo solo noi comunisti e neppure la tenuta dell'antifascismo, ma affondava le radici nella stessa modernità del Paese, tanto faticosamente raggiunta quanto densa di contraddizioni e tensioni distruttive. Stavano cedendo, invece, i grandi partiti popolari, fondamentalmente per l'inadeguatezza della loro lettura della «crisi» italiana e delle vicende mondiali; e la teoria del «doppio Stato», nelle mani della pubblicistica e della storiografia delle «occasioni perdute», si esercitò a lungo in una raffigurazione della storia della Repubblica come «storia criminale».

I momenti topici del film sono la ricostruzione della strage e il colloquio fra Federico Umberto D'Amato e Luigi Calabresi. Contrariamente a quanto hanno affermato alcuni commentatori, nel sostenere che le bombe situate nella Banca Nazionale dell'Agricoltura fossero due, una dimostrativa posta dagli anarchici, e l'altra intenzionata a provocare la strage, il film non si limita a dire che la seconda era opera della cellula neofascista veneta di Freda e Ventura, ma ricorda che essi operavano per conto dei servizi. Il colloquio di D'Amato con Calabresi, ormai vicino alla verità, lo conferma, ma il direttore dell'ufficio Affari Riservati cerca di far capire al commissario che anche lui era un servitore dello Stato, addetto a contrastare persino con «azioni coperte» l'accesso dei comunisti al governo. Affiora così l'interpretazione più persuasiva della strategia della tensione: l'idea della *doppia lealtà* degli apparati di sicurezza, originata dal sistema internazionale della guerra fredda. Nel sistema della guerra fredda la

lealtà al proprio Stato era subordinata a quella che legava classi dirigenti e apparati di sicurezza nazionali alla potenza egemone nel campo delle proprie alleanze internazionali. Nell'Europa occidentale consentiva ampi margini per negoziare la dipendenza e si fondava su un ampio consenso; nell'Europa centrale e orientale era rigidamente imposta dall'occupazione militare. Il concetto di «doppia lealtà» non implica quindi alcuna simmetria fra i due blocchi e ci consente di collocare in prospettiva storica il nesso fra politica interna e politica internazionale nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale.

Il colloquio fra D'Amato e Calabresi è un episodio apparentemente minore del film, ma forse è quello più illuminante. La storia comincia dove finisce la memoria. Per trasmettere il significato delle vicende narrate alle generazioni che non hanno vissuto gli anni '70, il loro inquadramento nella storia mondiale aiuta a capire più di quanto non possa fare, da sola, la capacità evocativa dell'ingegno artistico. E senza questa chiave di lettura non si giustificherebbe il rovesciamento operato da Giordana dell'immagine dei due protagonisti del film. Anche per l'assassinio di Calabresi l'autore avanza l'idea che ci sia stata la mano dei servizi. Pinelli e Calabresi non sono, quindi, la vittima e il carnefice di una vicenda solo italiana, come tanti pensarono allora e continuano a pensare oggi, ma due tutori della legalità democratica, ciascuno nel suo campo e in ruoli contrapposti, stritolati dal meccanismo tragico, ma fisiologico, della «doppia lealtà». ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Quando sbagliano i professori

Il fisico Antonio Ereditato si è dimesso dopo l'errore dei neutrini (che non sono più veloci della luce) compiuto, sembra, a causa di un cavo mal collegato. Eppure, deve essere un tipo davvero in gamba, se è stato incaricato di dirigere una ricerca tanto importante da poter mettere in crisi, seppure per errore, le teorie di Einstein. Dunque, tutti possono sbagliare, anche i professori. Figurarsi i politici alla Gelmini, che sono stati più veloci della luce a far carriera, per motivi misteriosi che speriamo di non conoscere mai. Comun-

que, se la ex ministra ha potuto credere che esistesse un tunnel tra la Svizzera e il Gran Sasso, i «tecnici» attualmente al governo sono migliori, anche se non sono certo il Sole dell'avvenire. Però possono fare un passo indietro, come sembra che stiano facendo su alcuni punti importanti delle norme sul lavoro. Per esempio, la signora Fornero, con la faccia corrucciata che ormai conosciamo bene, ha promesso via radio di occuparsi della sorte degli «esodati» entro giugno. Sperando che siano ancora in grado di gioirne. ♦



CAUSA INDIGENZA

VOCI
D'AUTOREMoni
Ovadia
MUSICISTA
E SCRITTORE

I miei risvegli non sono mai stati particolarmente allegri, ma quelli che mi riportano alla veglia in questo periodo sono particolarmente deprimenti. Dopo avere trascorso qualche istante a ricomporre la realtà, leggo qualche pagina di

un libro poi, mi tocca, accendo il televisore per tenermi «informato».

Mi soffermo su qualche talk show della prima mattina. Sopporto con crescente disgusto la mediocre gazzarra politica su quella che comunemente è definita «macelleria sociale», termine la cui ridondanza ne ha ormai smorzato lo scandaloso contenuto e aspetto le parole di qualche essere umano che fenda la cortina di catarro verbale mediatico con una verità irrituale.

Una settimana fa circa, su *Agorà*, il talk show del bravo Andrea Vianello, ho ascoltato l'intervista fatta a un operaio cassaintegrato della Fiat, se non ricordo male. Era un uomo sulla cinquantina dall'aspetto sobrio e dall'eloquio garbato. Nel suo tono non c'era nessuna attitudine giaculatoria. Diceva di essere stato ciclicamente cassaintegrato dai primi anni Novanta, attualmente lo è a 700 euro al mese e considerava malinconicamente che i suoi genitori gli cavavano i suoi piccoli deside-

ri, un dolce, un balocco, mentre lui talora deve negare a suo figlio un cono gelato perché i due euro che costa gli servono per necessità più impellenti.

A questi uomini, drappelli di governanti, politici e giornalisti del nostro tempo, pieni di senso della responsabilità nazionale, rispondono che lui è un privilegiato perché magari ha avuto un lavoro fisso. Loro però non hanno la più pallida idea di cosa significhi negare a un figlio un cono gelato, causa indigenza. ♦